

IRAQ – MEJEED ATTALLA: L'AIUTO AI PROFUGHI



"Io sono il diacono Majeed [ora prete], il segretario del vescovo. Ho trent'anni e ho studiato teologia all'Urbaniniana di Roma. Sono iraqueno. Andarsene sarebbe un tradimento. Noi siamo la comunità cristiana in Iraq con il rito più antico al mondo. Siamo qui, 8700 famiglie e viviamo in un modo che non è umano".

Majeed Attalla

"Cari, fate qualcosa, non lo so come, ma fate, perché anche le nostre case adesso sono vuote [...] anche noi siamo uomini come voi, dobbiamo vivere in pace; da quando sono nato fino ad oggi sempre ho avuto guerra".

Queste le parole di p. Majeed in collegamento telefonico con la trasmissione Duc in altum di Teleromagna nell'agosto del 2014 dopo che furono cacciati la notte del 6 agosto dalle loro case.

La situazione dei cristiani in Iraq si è ulteriormente aggravata negli ultimi decenni, quando si è resa sempre più difficile la convivenza con l'Islam intransigente, che ha



costretto la minoranza cristiana a fuggire o a lottare con il sacrificio personale fino al martirio per la propria libertà di culto. Il pericolo di

un nuovo genocidio, simile a quello dell'Armenia del secondo decennio del Novecento rappresenta una realtà con cui si confrontano quotidianamente i cristiani d'oriente.

Eppure, le più antiche testimonianze cristiane sono proprio in



quei territori, attraverso le più antiche chiese, spesso andate distrutte insieme all'imposizione di una impossibile convivenza con un'interpretazione estremista della fede islamica. L'occidente sembra lontano da questa triste realtà, si offre per studiare il fenomeno, ricono-

scendone la portata straordinaria di testimonianza di fede, tuttavia ancora in netta maggioranza rispetto alle minoranze islamiche sui territori. Anzi, l'ipotesi risolutiva fu quella di creare un ghetto cristiano intorno alle città di Ninive e di Assur. Infatti,

Ninive, la città che Giona avvertì per salvarla dalla distruzione oggi è il centro più importante per la cristianità, ma i cristiani si sono rifiutati di vivere la loro fede lontano dalla testimonianza in mezzo al popolo iraqueno,



sostenendo la convivenza pacifica tra le religioni e votandosi al sacrificio. La parrocchia di Regina Pacis ha aiutato Majeed, offrendo sostegno economico ai rifugiati, specialmente dopo il 6 settembre 2014, quando la situazione è precipitata costringendo



i cristiani a vivere in condizioni disumane nei campi profughi.

"Noi siamo contenti che non abbiamo lasciato il cristianesimo [...] la fede è più importante di tutte le cose. Grazie a Dio, perché Lui ci dà la forza."

Majeed Attalla

La chiesa cattolica in Iraq

Con la caduta del regime dittatoriale nel 2003 ed il ritorno alla democrazia, in un primo momento è sembrato che nel Paese aleggiasse finalmente uno spirito di tolleranza verso le religioni non islamiche. La nuova Costituzione irachena inoltre, approvata con un referendum popolare nel 2005, garantisce il rispetto della libertà religiosa, anche se, allo stesso tempo, afferma che «non può essere approvata alcuna legge in contrasto con le indiscusse regole dell'Islam». Per contro, in tutto l'Iraq si è accresciuto il radicalismo islamico e, con esso, l'intolleranza religiosa, soprattutto da parte degli sciiti. I loro attacchi, inizialmente isolati, si sono trasformati in una vera e propria persecuzione, arrivando perfino a stilare liste di proscrizione.

In soli cinque anni, dal 2003-2008, i cattolici iracheni sono passati da 800.000 a 450.000 e oltre 65 chiese sono state attaccate o distrutte.

Parlando dei rapporti tra cristiani e musulmani, il patriarca della Chiesa caldea, Emmanuel III Delly ha dichiarato:

"Per quattordici secoli, abbiamo convissuto con spirito di tolleranza e fraternità, condividendo la vita e costruendo insieme la nostra amata patria. Non dobbiamo lasciare che le forze oscure che

vengono dall'esterno smembrino la nostra unità nazionale”.

Molti cristiani hanno dovuto abbandonare le loro città. Quelli fuggiti da Baghdad, Bassora e Mossul si sono rifugiati ad Erbil, in Kurdistan. Il sobborgo di Ankawa, cittadella cristiana di Erbil, è passato da 8.000 a oltre 35.000 abitanti cristiani. Ad Ankawa si sono trasferiti anche il seminario di Baghdad e la facoltà teologica della capitale.

Nel Paese la persecuzione religiosa è ormai così sistematica che la Commissione USA sulla libertà religiosa ha inserito l'Iraq nella lista dei “paesi particolarmente preoccupanti”. Nel 2011, l'organizzazione non governativa internazionale Porte Aperte, che tutti gli anni compila la lista dei paesi più violenti nei confronti dei cristiani, ha collocato l'Iraq all'ottavo posto, mentre nel rapporto del 2010 occupava il diciassettesimo.

Il 15 marzo 2015 il Patriarcato di Babilonia dei Caldei Louis Sako ha affermato che dopo la caduta del regime sono stati uccisi 1.200 cristiani, danneggiate 62 chiese e messi in fuga oltre 100mila profughi.

Oggi ci sono circa 300.000 cattolici in Iraq, meno dell'1% della popolazione. Il territorio è diviso in 15 tra diocesi ed eparchie, ripartite tra quattro chiese di diverso rito: Chiesa latina, Chiesa cattolica caldea, Chiesa armeno-cattolica e Chiesa cattolica siriana.

La condizione dei cristiani iracheni in Kurdistan raccontata da don Roberto Rossi al ritorno dalla sua visita nel maggio 2015

“Il pensiero forte che mi ha accompagnato continuamente nella visita a molti dei 58 campi profughi in territorio kurdo, dove hanno trovato rifugio i nostri fratelli cristiani perseguitati e sofferenti, è che non si tratta di alcune persone, ma di decine di migliaia di famiglie e che non sono là per essere fuggiti da una calamità naturale, ma per la fede. Non hanno avuto dubbi, non hanno esitato, di fronte all'Isis che li invitava a lasciare il cristianesimo e li minacciava di torture e di morte, a lasciare tutto in posto agli invasori. Queste le

loro parole: «Pensiamo a Cristo che sulla croce non aveva più nulla»; «preghiamo anche per quelli dell'Isis, perché non sanno quello che fanno. Quando lo capiranno, si accorgeranno del male



che hanno fatto. Gesù aveva detto 'pregate per i vostri nemici'; sulla croce ha pregato 'Padre perdonali perché non sanno quello che fanno', così noi vogliamo pregare per questi».

Non ho visto gente arrabbiata con Dio o

col prossimo, ma persone forti in una tribolazione, affrontata con dignità, luminose nella fede, dedite alla preghiera, nella propria liturgia sempre partecipata e cantata, nella lettura del vangelo, nel rosario alla Vergine, persone che affrontano le situazioni con responsabilità, impegno sacrificio.

I modi con cui hanno dovuto far fronte alla situazione difficile, sistemandosi alla meglio, sono i più svariati e diversi per ciascun campo profugo. Chi ha trovato una sistemazione in tenda, chi nei condomini in costruzione, chi all'interno di capannoni o palestre; altri campi sono invece interamente formati da una distesa immensa di caravan. In ognuno si trovano 500, 800, perfino più di mille famiglie. Quelle che hanno la fortuna di vivere in un appartamento, non occupano che una sola stanza, senza



mobilio e con solo qualche stuoia o materassino.

I disagi e le sofferenze sono enormi. Ho pensato al coraggio ed alla fatica nel fuggire dalla propria casa e seguire per ore ed ore le carovane di profughi che si dirigevano verso territori un po' tranquilli.



In mezzo a questo popolo di cristiani, si muovono i sacerdoti, ognuno responsabile di qualche campo. Anche loro hanno perso tutto, ma danno se stessi, il loro impegno, il loro sostegno, il loro sorriso. Così le suore, che si rendono vicine alle famiglie, organizzando asili o attività per i più piccoli.

Per i bambini ed i ragazzi sono state allestite delle scuole, perché sia possibile continuare la formazione scolastica e per riempire il tempo di giornate sempre lunghe in quelle situazioni di totale povertà.

La Chiesa coordina, con una buona collaborazione con le grandi associazioni benefiche internazionali presenti nel territorio, i vari tipi di intervento.

Quale futuro per questi fratelli? Difficile immaginarlo, soprattutto a breve termine. C'è tanta preghiera, speranza e nostalgia per tornare alla propria casa, anche se nelle case tutto è stato razziato. Molti, con sofferenza ma con senso di responsabilità per le proprie famiglie, cercano di andare all'estero per poter ricostruire la propria vita, in qualche luogo sulla terra.

Porto nel cuore l'amicizia ed il volto delle tante persone incontrate e la vita sofferta, ma serena e forte di uomini e donne, di giovani e ragazze, di anziani e bambini, martiri del nostro tempo, veri testimoni dell'amore di Dio, nella Chiesa e nel mondo”.